

O

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
monaco della Madia

5 ottobre
**XXVII Domenica
del T.O.**

• 12 ottobre
**XXVIII Domenica
del T.O.**

• 19 ottobre
**XXIX Domenica
del T.O.**

• 26 ottobre
**XXX Domenica
del T.O.**



Quadro della Madonna del rosario di Pompei; a sinistra san Domenico, e a destra santa Caterina da Siena.

LE RICORRENZE DEL MESE

4-5 OTTOBRE
Giubileo del Mondo missionario

4-5 OTTOBRE
Giubileo dei Migranti

8-9 OTTOBRE
Giubileo della Vita consacrata

11-12 OTTOBRE
Giubileo della Spiritualità mariana
Invitati tutti i rettori e gli operatori dei santuari

18 OTTOBRE
Giubileo dei Rom, Sinti e Camminanti

19 OTTOBRE
99^a Giornata missionaria
(colletta obbligatoria)

24-26 OTTOBRE
**Giubileo delle équipes sinodali
e degli organi di partecipazione**

OTTOBRE
Intenzione di preghiera
Per la collaborazione tra le diverse tradizioni religiose. «*Preghiamo perché noi credenti di diverse tradizioni religiose lavoriamo insieme per difendere e promuovere la pace, la giustizia e la fratellanza umana*»

XXVII Domenica del tempo ordinario 5 ottobre

>

Abacuc

1,2-3;2,2-4

>

2Timoteo

1,6-8.13-14

>

Luca

17,5-10

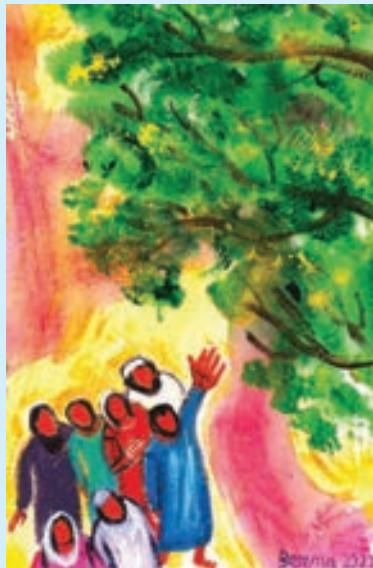
Qualità della fede non quantità

«Gli apostoli dissero al Signore: Accresci in noi la fede!». Tutto concorre a sottolineare l'importanza e la solennità della domanda: è comune, collegiale, ed è rivolta a Gesù come Signore. Attraverso gli apostoli è la Chiesa che si esprime, riconoscendosi non detentrice della fede ma mendicante di fede. Il Signore risponde con un detto, costituito da una immagine che ha avuto molto impatto nella prima generazione dei cristiani e che i Vangeli sinottici riportano in forme diverse: l'evangelista Luca parla di un gelso trapiantato nel mare, Matteo e Marco evocano lo spostamento di una montagna.

È il Signore che la dona la fede, che la fa nascrere dove è assente e la fa rinascere dove sembra morta; la fede è di sua natura una realtà germinale, anzi germinativa e per questo sovversiva, esplosiva. Sì, come un seme la fede è pasquale, perché la forza di un seme è la vita che contiene. Come la Pasqua di Gesù Cristo, la vita che sorge dalla morte, la fede può realizzare l'irrealizzabile.

La fede che ha sradicato il gelso per piantarlo nel mare è quella di Gesù, e il gelso è la sua vita. Allo stesso modo, la fede può spostare la montagna della nostra vita nell'oceano, contraddicendo ogni logica naturale, ogni prudenza umana. Una volta intrapreso questo spostamento radicale di noi stessi, ogni cantiere diventa possibile. La fede smuove i rilievi e muta gli orizzonti di interi popoli, perché la fede è quell'energia che ha la forza disarmante di rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati e rimandare i ricchi a mani vuote. Tutto è possibile a Dio e a chi crede in lui.

Certo, nel gelso che obbedisce al nostro ordine



di sradicarsi e piantarsi nel mare Gesù non intende dire che se crediamo abbastanza saremo in grado di fare magie: è una figura retorica! Come dire: «Ribalterete il mondo». Gesù sta dicendo che per perdonare come dice lui non abbiamo bisogno di più fede, di farla crescere. Anzi, frantendiamo cosa sia la fede. Attraverso delle iperboli Gesù fa comprendere che la fede non è un sostanzioso ma un verbo, è azione più che oggetto, è processo più che possesso. È un continuo accendersi e spegnersi. La fede non è essere sicuri di dove si sta andando, ma non rinunciare a viaggiare, in un viaggio senza mappe o navigato-

ri. Secondo Gesù, non abbiamo bisogno di aspettare che la nostra fede sia accresciuta per agire, perché la fede non è questione di quantità ma di qualità. La fede è una disposizione del cuore, è la volontà di avventurarsi e di avere fiducia che Dio ci aiuta, anche quando non siamo sicuri di come andrà a finire. Il risultato non è mai garantito perché il Vangelo non lo si misura dai risultati.

Gesù dice che con la minima dose di fede possiamo, metaforicamente parlando, sradicare un albero da terra e gettarlo nell'oceano. Cose che sembrano impossibili. Eppure la fede può far compiere alle persone e ai popoli cose ben più grandi: riuscire a perdonare chi ci ha fatto del male richiede una forza interiore tale che anche un gelso si sradicherebbe al nostro ordine. Ci ritroveremo a fare ogni sorta di follia, come amare i nostri nemici, perdonare settanta volte sette, porgere l'altra guancia, essere servi gli uni degli altri... Anche un minimo di fede è la porta d'accesso a cose incredibili che non avremmo mai pensato possibili.

XXVIII Domenica del tempo ordinario

12 ottobre

>

2Re

5,14-17

>

2Timoteo

2,8-13

>

Luca

17,11-19

Gratuità e gratitudine

Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, sta salendo verso il compimento del suo esodo, verso la pienezza della salvezza, verso la città che è “visione di pace”. È un compimento che sarà preceduto dalla passione e dalla morte e che questa pagina di evangelio mostra attraversato anche dal confronto con lo straniero, con la malattia, con la guarigione, con la gratitudine e l’ingratitudine.

Per salire a Gerusalemme Gesù attraversa la Galilea, la terra delle sue radici riconosciute e attraversa anche la Samaria, terra straniera, regione dell’alterità della fede ai confini con l’eresia. In questo intrecciarsi tra origine e stranierità, tra identità e alterità nel suo cammino verso il compimento gli vengono incontro dei lebbrosi, gli emarginati per eccellenza, uomini resi stranieri a tutti dalla malattia che vieta ogni relazione.

Il cammino verso Gerusalemme conosce queste contraddizioni, si fa strada in mezzo alle attese più acute di una salvezza che non c’è e che tarda a venire. E Gesù subito, «appena li vide», agisce in funzione della salvezza, del ristabilimento della salute, della dignità e delle relazioni di questi dieci uomini, e dunque anche del ristabilimento della comunione con Dio e con i fratelli. «Andate a presentarvi ai sacerdoti», comanda loro Gesù come prescriveva la legge, per essere di nuovo ammessi nella comunità, per ritrovare la pienezza di una vita che era stata ferita a morte dalla malattia e dalla separazione. Sulla sua parola tutti vanno e tutti sono purificati, guariti. Si sono fidati di lui, della sua parola di maestro autorevole, capace di realizzare ciò che annuncia, e da lui hanno ricevuto la guarigione.

Ma c’è una lebbra più profonda di quella della



pelle, la lebbra della cecità di chi non discerne il dono. La lebbra dell’ingratitudine, di cui nessun sacerdote può certificare la scomparsa. Una lebbra che impedisce, anche quando si è riammessi nel consesso fraterno, di vivere la comunità, di condividere le gioie e i dolori dello stare insieme. Eppure, in uno solo, in uno straniero, un samaritano, c’è il balsamo della gratitudine, c’è il fare spazio alla grazia, alla riconoscenza per la gratuità del dono. Una gratitudine che è inconfondibile, smisurata come il dono ricevuto, una gratitudine che prevale persino sulla gioia della guarigione. L’uomo guarito torna indietro da Gesù «lodando Dio a gran voce» e si prostra a suoi piedi per ringraziarlo.

Il Samaritano non va dai sacerdoti come gli era stato ordinato, ma vistosi guarito torna immediatamente da Gesù. Avrebbe avuto tutto il tempo per ringraziare dopo essere stato dai sacerdoti, dopo aver riabbracciato i suoi cari, dopo aver fatto festa con gli amici. Ma chi ha il cuore grato non si lascia sfuggire il tempo della grazia, non riesce a rinviare il riconoscimento pubblico della verità sperimentata nel profondo. Non può tacere nemmeno per un istante la fonte della propria gioia, l’autore del dono che lo ha fatto rinascere. Il Samaritano mostra di sapere che il donatore ha sempre più valore del dono da lui ricevuto.

Per questo, il cuore grato conosce non solo il risanamento, non solo la guarigione ma anche la salvezza. «Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato». Sul cammino verso Gerusalemme, compimento della salvezza, il Samaritano dal cuore grato ha già conosciuto la sua salvezza.

La guarigione dei dieci lebbrosi.

XXIX Domenica del tempo ordinario 19 ottobre

>

Esodo

17,8-13

>

2Timoteo

3,14-4,2

>

Luca

18,1-8

Preghiamo perché crediamo

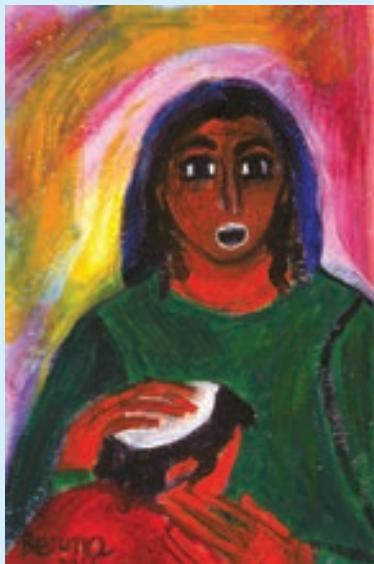
È sulla vedova e non sul giudice che Gesù attira la nostra attenzione. A quei tempi, molte di queste donne sole hanno dovuto arrendersi di fronte alle ingiustizie subite nella loro vita. Molti di loro hanno perso il coraggio o semplicemente non hanno più avuto la forza di lottare. La povertà spesso rende deboli e fa perdere il coraggio. Tuttavia, la vedova della parola non è pronta ad arrendersi. Continua a insistere e a pregare il giudice fino a quando lui, estenuato, non reagisce e le rende giustizia.

Questa donna è pronta a lottare anche se non ha alcuna prospettiva di vincere la sua causa.

Lei, che normalmente è considerata una persona debole, una persona che non ha un posto riconosciuto nella società, diventa forte, fa sentire la sua voce, non accetta di essere messa da parte. La povertà alza la voce e si fa sentire, la giustizia vuole guadagnare terreno contro l'ingiustizia. Con la sua perseveranza nei confronti del giudice, ricorda allo stesso tempo la costante esortazione di Dio al suo popolo a lavorare per la giustizia e il diritto. La voce della vedova diventa così la voce di Dio.

È particolarmente eloquente oggi questa figura della vedova che lotta per la giustizia. Nonostante tutti i nostri sforzi, viviamo in un mondo che è dominato da ogni sorta di ingiustizia. Di fronte ai grandi di questo mondo e alle loro grandi ingiustizie noi cristiani siamo come questa vedova del Vangelo: senza voce, senza potere, senza influenza reale, senza nemmeno diritti.

Ciascuno conosce nella sua vita, sia personale che sociale, situazioni di iniquità in cui non ha potuto fare nulla, in cui è stato costretto ad accettare



l'ingiustizia con grande amarezza. Di fronte alla guerra e alle tante forme di ingiustizia, esperimentiamo una schiacciante forma d'impotenza, sentiamo di non poter fare nulla, come la vedova della parola. In molte cose, ci sentiamo privati della possibilità di agire per il bene, per la giustizia, per la pace.

Eppure, siamo chiamati a interiorizzare l'atteggiamento della vedova nella parola: non mollare, non smettere di pregare per la giustizia e per la pace. Fare rumore, gridare a Dio, gridare giorno e notte affinché la giustizia finalmente si realizzi.

La preghiera è la forma più alta del linguaggio della fede. La fede alza la voce nonostante tutto. La fede spera nonostante tutto. La fede attinge forza dalla promessa del Vangelo che la giustizia sarà realizzata grazie a Dio e che in Cristo è già diventata reale, visibile. Ecco perché come singoli e come comunità preghiamo senza stancarci. Preghiamo perché crediamo, speriamo, lottiamo. Perché sappiamo che giorno e notte c'è sempre una preghiera che sale a Dio, da ogni parte del mondo.

La parola della vedova ci motiva a essere coraggiosi nella preghiera, nella fede e nel nostro impegno. In ogni circostanza possiamo fare un passo avanti. È ciò che ci insegna questa donna coraggiosa. Se perseveriamo in questo atteggiamento, vivremo, anche se le comunità cristiane sono sempre più deboli. La nostra forza sarà nella nostra debolezza. Sì, il Figlio dell'uomo quando verrà troverà, grazie a chi persevera nell'umile preghiera, la fede su questa terra. Fino a quando ci sarà un solo credente in preghiera ci sarà fede sulla terra.

XXX Domenica del tempo ordinario **26 ottobre**> **Siracide** 35,15b-17.20-22a > **2Timoteo** 4,6-8.16-18 > **Luca** 18,9-14

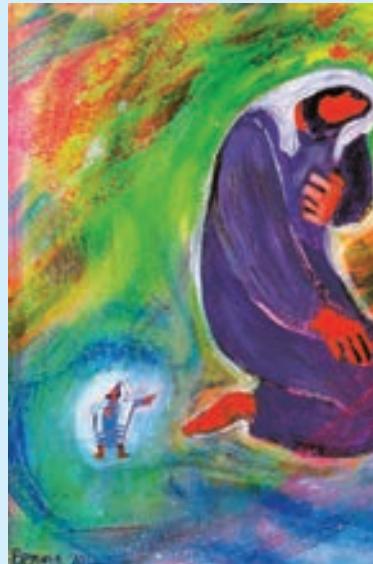
Me peccatore

Va riconosciuto che Gesù sa trovare parole semplici e immagini incisive. Abbiamo tutti davanti agli occhi l'immagine del fariseo e del pubblico entrambi in preghiera al tempio. Il primo in piedi, l'altro a distanza che non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo. Uno orgoglioso delle sue azioni, l'altro vergognoso di ciò che è. Uno che elenca i suoi meriti, l'altro che si dichiara peccatore, senza nemmeno elencare i suoi peccati talmente sono tanti, e guarda solo sé stesso dicendo «abbi pietà di me».

Tutto sembra separarli: il loro posto nel tempio, l'atteggiamento del corpo, il loro stato interiore e soprattutto la loro situazione sociale e morale. Perché il fariseo è un uomo religioso, e ciò che conta per lui è obbedire alla legge di Dio, studiata e interpretata con cura. Quest'uomo è autenticamente pio e religioso. Vuole il bene e lo fa. La sua vita ordinata e le sue buone opere parlano a suo favore: digiuna due volte a settimana, dà la decima di tutto ciò che guadagna.

Quanto al pubblico, è un giudeo al servizio dell'occupante romano, un collaborazionista. Ciò che conta per lui è il denaro che estorce ai suoi corrispondenti per passarlo ai pagani, intascandone una parte, come Zaccoco. Questa è la ragione per la quale non si pavoneggia nel tempio. Ha a malapena il diritto di entrarci e mostra di esserne consapevole.

Gesù complica ulteriormente l'opposizione tra i due con un contrasto decisivo. In realtà, dice il Signore, spiritualmente è il pubblico a essere giusto davanti a Dio. È lui che torna a casa sua giustificato, fatto giusto, e l'altro no. Come comprendere questo capovolgimento, questo tipo di ingiustizia?



Secondo una certa concezione della religione, Dio approva la vita del pubblico giusto davanti alla Legge e disapprova quella del fariseo, peccatore pubblico. Quale giustizia annuncia l'evangelo? Questa è la chiave del testo, poiché fin dall'inizio è scritto che Gesù racconta questa parola per «per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri», e vi ritorna alla fine, contrapponendo chi è reso giusto e chi non lo è.

Nell'Antico Testamento, la persona giusta non è solo irreprendibile e rispettosa della legge, è una persona pia, un fedele credente in Dio. Ma nel Vangelo

queste dimensioni della giustizia sono superate da un nuovo significato. Gesù ha rivelato una «giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei» che non è più una qualità umana, ma un dono divino, una sovrabbondanza di grazia e perdono. Evangelicamente parlando, il giusto è la persona perdonata. Non ci si fa giusti, ma si è fatti giusti da Dio. Per l'evangelo il giusto non si vanta di aver fatto del bene, non si lamenta di aver fatto del male. Non è né orgoglioso né commiserevole con sé stesso. Sì, Dio ci ama, sia che siamo brave persone o no. Questo amore non viene dai nostri meriti e non è ostacolato dai nostri peccati. Al di là dei nostri meriti e dei nostri peccati, Dio ci offre il suo perdono, la sua tenerezza, la sua bontà.

Siamo tutti pubblici, collaboratori del male. Siamo tutti anche farisei che giudicano gli altri, sentendoci migliori. Il Signore perdonò i nostri errori e le nostre colpe. Che umiliò la nostra vanità, che accettò la nostra umiliazione, che ci rivelò la sua misericordia. «O Dio, abbi pietà di me peccatore». ○

Il pubblico e il fariseo al tempio.